

Sfiorata la crisi istituzionale

Il capo dello Stato si è abbandonato ad una amara battuta dopo avere minacciato una «autosospensione» temporanea. Andreotti evita la crisi sulla legittimità della Nato parallela con una unità di facciata: critiche anche dai repubblicani

«Forse sono un mezzo presidente» Su Gladio Cossiga non ottiene l'assenso dei ministri del Psi

Dietro front di Andreotti sull'indagine dei «cinque saggi». Il presidente Cossiga, minacciando di farsi da parte, ha ottenuto un «chiarimento» che è come una smentita. L'ordine del giorno del governo afferma: «La costituzione di Gladio è pienamente legittima». Riserva dei ministri Psi. E in una giornata tesa Cossiga ha pensato di farsi sostituire da Spadolini. E in serata dice di sentirsi un «mezzo presidente».

NADIA TARANTINI

ROMA. «La costituzione della struttura Gladio è pienamente legittima», il governo lo ha sempre detto e il presidente della Repubblica «per quanto di sua competenza e responsabilità, ed essendo questa la sua personale convinzione» non ha fatto che «aderire» ad una posizione che, istituzionalmente, spettava e spetta a palazzo Chigi. E' questo il passaggio del comunicato del consiglio dei ministri, col quale si è cercato di scongiurare la crisi politica e istituzionale. Giulio Andreotti lo legge personalmente ai giornalisti, e poco vuole aggiungere: «Sì, ha avuto contatti con Francesco Cossiga, il presidente della Repubblica «ha espresso dubbi su «qualcosa di dissenziente» espresso nella riunione del consiglio di gabinetto rispetto alla tesi della legittimità costituzionale di «Gladio»...»

E' il momento clou di una giornata davvero convulsa e confusa. Una nuova puntata di quell'oscura cronaca istituzionale di cui sono protagonisti i centri del potere politico. Il governo compie di fatto un dietro front rispetto alle decisioni assunte dal consiglio di gabinetto

perché non si sente garantito dall'ultima presa di posizione del consiglio di gabinetto, nel cui comunicato ufficiale, due giorni fa, era scritto: il governo vuole sottoporre al parlamento «l'affermazione della legittimità costituzionale della Gladio».

Di certo, Sergio Berlinguer ha consegnato a Giulio Andreotti, alle 10 del mattino, una lettera del presidente della Repubblica: contiene i «dubbi» sulla presa di posizione del Consiglio di gabinetto, sulla istituzione di un «giuri» («cinque saggi»), che prima di smentire lui stesso smentisce, a suo avviso, il governo stesso. Chiede, pressante: un chiarimento. Altrimenti, egli è disposto ad usare l'istituto della «supplenza», passando temporaneamente la mano al presidente del Senato Andreotti (si soppone il consiglio dei ministri). Quando rientra, un'ora dopo, ha in mano un testo, lo stesso che leggerà poi alla stampa. Ha la forma di un ordine del giorno, che chiede di votare. Rino Formica e Giorgio Ruffolo dicono subito di no, non sono disposti a farlo. Giuliano Vassalli mormora a bassa voce, ma udibile abbastanza: «basterà?». Risponde Andreotti: «Devo ritenere di sì». Poi chiede ai ministri socialisti di accontentarsi di una «riserva», di non esprimere voto contrario. E lo ottiene. Il documento che legge con voce senza sfumature ricomponne il contrasto che, da qualche giorno, è sotto gli occhi dell'opinione pubblica.

Il 4 dicembre scorso, martedì, Cossiga ha parlato alla scuola ufficiali dei carabinieri

sostenendo «la legittimità istituzionale», la necessità sotto il profilo della difesa nazionale, l'opportunità sotto il profilo della tutela dell'indipendenza politica della struttura «Gladio». Il giorno dopo, mercoledì 6, il consiglio di gabinetto ha scritto in un comunicato, il governo «ha concesso di sottoporre al giudizio del parlamento... l'affermazione della legittimità costituzionale della Gladio». L'altro ieri, infine, giovedì 6, Francesco Cossiga, amareggiato ma non ancora certo di cosa poter fare, ha dato ai giornalisti una «puntigliosa ricostruzione» del proprio operato. E ieri-Palazzo Chigi l'ha avallata: l'opinione del governo è quella «fatta propria dal Capo dello Stato nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico della Scuola ufficiali carabinieri».

Un altro pre-infarto, un'altra fibrillazione. Le metafore medico-politiche toccano il cuore della Repubblica. Il governo Andreotti cerca di gestire alla vecchia maniera qualcosa che probabilmente non è gestibile così. Per questo il presidente della Repubblica, con qualche fondatezza, è preoccupato di non diventare l'unico bersaglio di un'inchiesta che, nonostante tutto, è aperta davanti al paese, nel parlamento, in più di un tribunale. Si dice che abbia passato un'altra giornata e un'altra notte nera. Che abbia confessato ad Arnaldo Forlani, giovedì mattina, di sentirsi stanco di questo gioco e di voler tentare una strada «costituzionale», come ama dire, per tenersi un po' fuori, ma senza dimettersi. E infine che, abbia

esplorato, in due colloqui giovedì e ieri stesso, la disponibilità del presidente del Senato di assecondarlo in questa personale ingegneria del concetto di «supplenza».

Ieri mattina, ne ha informato il presidente del Consiglio, gli ha annunciato la missione di Sergio Berlinguer. Giulio Andreotti, preoccupato di una crisi istituzionale che rischierebbe di travolgerlo, ha offerto un'altra sponda, una ripartizione. Neanche i socialisti, d'altronde, hanno voluto formalizzare la strisciante crisi istituzionale. Bettino Craxi, informato secondo indiscrezioni subito dopo il Consiglio da Rino Formica, prende così le distanze: «penso che la sola cosa che non si possa fare è quella di sancire, in un ordine del giorno, l'infalibilità di un presidente della Repubblica o di un presidente del Consiglio».

Claudio Martelli difende la propria dignità personale scrivendo una lettera ad Andreotti, ricordandogli che era stato proprio il presidente del Consiglio a dichiarare «chiuso» il caso Formica e la polemica con il presidente della Repubblica. Fervono i corridoi del «Palazzo»: durerà la tregua? Il Quirinale, a sera, informalmente la sapere che «il clima è rasserenato». Ai cronisti che lo circo-

I giuristi sull'ipotesi di una «autosospensione» Pizzorusso, Rodotà, Dogliani la considerano anomala

«Dal Quirinale non si va in licenza»

Iniziativa legittima, interpretazione «estensiva» di un articolo della Costituzione, pressione indebita sul governo? La missiva inviata ieri da Cossiga ad Andreotti, poi rinviata al mittente, apre una serie di interrogativi pesanti. «Siamo al limite della crisi istituzionale» afferma Stefano Rodotà. Dubbi da parte dei giuristi. I precedenti nella storia della Repubblica.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Le funzioni del Presidente della Repubblica, in ogni caso egli non possa adempierle, sono esercitate dal Presidente del Senato». Francesco Cossiga ha fatto riferimento a questo primo comma dell'articolo 86 della Costituzione nel decidere di proporre la sua «autosospensione» dalla presidenza per un preciso periodo di tempo. Ha poi reso partecipe della sua decisione Andreotti che, come presidente del consiglio, secondo quanto dice l'articolo 89 della Costituzione, avrebbe dovuto avallare controllando l'atto.

Una interpretazione legittima o inammissibile del dettaglio costituzionale? Ai giuristi l'ardua sentenza su una iniziativa che viene presa per la prima volta nella storia della nostra Repubblica.

E la sentenza non sembra essere favorevole. La procedura del tutto anomala suscita solo perplessità tra gli uomini di legge. «E' vero che un impedimento può essere di qualunque tipo», dice il professor Alessandro Pizzorusso - ma in questo caso mi sembra che l'interpretazione sia troppo estensiva. Certo anche un presidente della Repubblica può chiedere «una supplenza». Ma qui che avviene? Si tratta ad un impedimento psicologico, a un imbarazzo legato ad una vicenda molto seria. In questo modo, implicitamente, Cossiga dichiara di sentirsi sotto accusa. Pensiamo alla dura reazione alla richiesta del giudice Casson di ascoltare. Evidentemente si sentiva più impunito che testimone. Forse da questo punto di vista il suo è stato un gesto apprezzabile. Mi sento imbarazzato, mi metto da parte, avrà pensato. Ma è lecito questo ragionamento per un presidente della Repubblica?».

Procedura anomala sotto accusa, dunque. Ma non solo. «La supplenza è ammissibile solo per fatti oggettivi e mai per volontà del presidente», afferma Stefano Rodotà. «Una richiesta come quella avanzata da Cossiga non rientra nello schema costituzionale. O un presidente ritiene di poter esercitare la propria funzione o si dimette. Non può ritirarsi sdegnato a meditare. E poi questa pretesa ossessiva di avere la copertura del governo. Non è possibile passar sopra al lavoro di magistrati, di commissioni di inchiesta, al gruppo dei saggi. Se ha la coscienza a posto su Gladio il presidente attenda serenamente le decisioni di chi indaga. Il primo cittadino di questo Paese deve dare il buon esempio, non può delegittimare il lavoro

dei giudici e del parlamento». Continua Rodotà: «Che Cossiga abbia tentato, inventandosi le dimissioni a termine, una forma di pressione indebita sul governo? E' possibile. D'altra parte con un governo che non garantisce più la corretta gestione delle istituzioni, come sorprendersi?».

«Un espediente istituzionale per tenere alta la tensione in un sistema istituzionale inarzuolato? L'ipotesi è avanzata dal professor Dogliani, costituzionalista. E' un'iniziativa atipica, impreveduta, una strada tortuosa per giungere alla verità. Astrarsi dalla situazione, diventare un cittadino comune serve a poco anche se Cossiga avesse scelto questa strada per andare a testimoniare dai magistrati. Lo avrebbe potuto fare da presidente - senza percorrere questo itinerario inconsueto».

Difficile ipotizzare la via da percorrere nel caso la richiesta di Cossiga fosse stata accolta. Non c'è un passato cui far riferimento. L'iniziativa sfugge ad una qualunque interpretazione. Un viaggio, una malattia, hanno un tempo durante il quale il presidente della Repubblica assente viene sostituito dal presidente del Senato. La richiesta di Cossiga è assimilabile alle ipotesi previste dalla Costituzione? Sembra proprio di no.

L'iniziativa di Cossiga, come detto, non ha precedenti. Solo due presidenti della Repubblica hanno dovuto lasciare il Quirinale anzitempo e per motivi ben precisi. Il primo fu Antonio Segni che il 6 dicembre del 1964 fu costretto alle dimissioni dalle conseguenze di una grave malattia che lo aveva colpito quattro mesi prima. Fu una decisione sofferta ma non più rinviabile. Il suo era diventato «l'impedimento permanente» previsto dal secondo comma dell'articolo 86 della Costituzione, per cui sono inevitabili le dimissioni.

Diversa la vicenda di Giovanni Leone travolto dagli scandali e costretto alle dimissioni il 15 giugno del 1978. Fu la conclusione amara di una vicenda in cui le accuse si alternavano allo stitico di smentite ufficioso sempre più deboli. Gli affari privati e pubblici di Leone e dei suoi familiari diventarono il cappo di una presidenza già discussa: i legami con personaggi come i fratelli Lefebvre del «caso Lockheed», il mancato accordo economico con l'Arabia Saudita «affondarono» il presidente. La richiesta perentoria di dimissioni avanzata dai comunisti fu accolta dopo una drammatica giornata.

Amato: «Si autosospende? Se il capo dello Stato lo vuole...»

«La sola cosa che non si può fare è quella di sancire, in un ordine del giorno, l'infalibilità di un presidente della Repubblica o di un presidente del Consiglio, sia su Gladio che su qualsiasi altra materia». Così Craxi, ieri mattina, ha guastato l'unità di facciata del governo che aveva affermato la «legittimità costituzionale» della struttura clandestina, con l'espressa riserva «verbale» dei ministri socialisti.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Era legittima Gladio? Il comunicato del governo, che Andreotti riesce a far sottoscrivere ai ministri socialisti in mattinata, dopo consultazioni telefoniche con Craxi, dice che sì, «la costituzione della struttura Gladio è pienamente legittima».

I ministri del garofano approvano, ma «con riserva». E sarebbe stato difficile pensare a un'adesione piena, quando proprio Martelli, dopo la riunione del Consiglio di gabinetto di mercoledì scorso, aveva precisato che il giudizio sulla licità della struttura clandestina, «preliminariamente e in via di principio», sarà «sottoposto

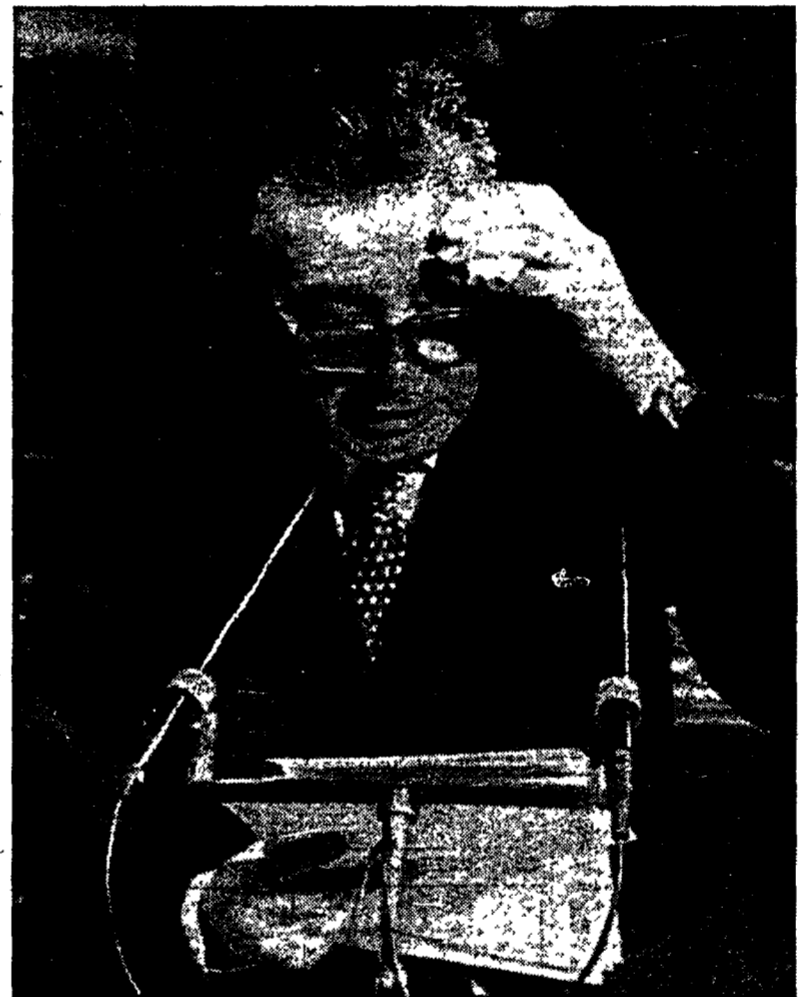
al parere di cinque saggi e del Parlamento medesimo». Anzi, il vice-presidente del Consiglio aveva precisato che il riconoscimento della legittimità di Gladio apparteneva ad Andreotti, ma non era stato oggetto di una valutazione collegiale. Così ieri mattina la «riserva» del Psi si è rivelata subito come un esplicito dissenso politico.

I ministri hanno appena abbandonato Palazzo Chigi che scende in campo Bettino Craxi. Si presenta a un convegno socialista sull'università e si scusa per il ritardo con queste parole sprezzanti: «Mi sono dovuto occupare dei problemi connessi alla presunta infalibilità delle maggiori autorità dello stato».

Poi il leader del Psi precisa i suoi bersagli. «Credo che la sola cosa che non si possa fare, è quella di sancire in un ordine del giorno l'infalibilità di un presidente della Repubblica o di un presidente del Consiglio, tanto in materia di «Gladio» che in qualsiasi altra materia».

Insomma: la «legittimità costituzionale di Gladio», che ieri il presidente Cossiga ha chiesto venisse affermata «con maggiore chiarezza», non spinge il Psi ad aprire una crisi. Ma i socialisti non vogliono «archiviare frettolosamente» - dirà poi il vice-segretario Giulio Di Donato - «una vicenda vecchia di trent'anni, di cui non sapevamo, e di cui neppure eravamo stati informati. Chiedere questa archiviazione a noi, che ci siamo distinti, a differenza di altri, per responsabilità ed equilibrio, mi sembra veramente un po' troppo».

L'altro vice-segretario del garofano, Giuliano Amato, anche se «parlando da giurista,



Il presidente del consiglio Giulio Andreotti

rebbe anche il senso dell'affermazione da lui fatta all'uscita dal Consiglio di gabinetto. Il caso Formica è chiuso, il caso Gladio è aperto. Non di «chiuse» arbitrarie si è trattato, replicherebbe Martelli ad Andreotti, ma di un semplice riferimento alle decisioni prese collegialmente in quella sede.

Solo in serata da parte socialista è giunta una voce dissenziente. Salvo Andò, responsabile per il Psi dei problemi dello stato, esorta ad una «interpretazione sistematica». «Bisogna considerare insieme», dice - quel che è accaduto ieri, quel che è accaduto oggi, il fatto che presto si metterà al lavoro

il comitato dei saggi e il fatto che al lavoro ci sono già due commissioni parlamentari. Almeno a Gladio c'è una esigenza di indagare, di capire. L'ordine del giorno del governo si riferisce solo al profilo istitutivo di Gladio: risulta che la struttura aveva finalità letali. Ma il fatto che si osservi che le intenzioni erano legali non esclude affatto la necessità di approfondire se ci sono state devianze. Il problema vero è non dare nulla per scontato».

Tutto come prima, dunque? Ognuno a casa con le proprie opinioni, dopo la composizione fittizia di un conflitto che resta apertissimo? In realtà la na-

La Dc in subbuglio, Forlani smorza: «È tutto a posto»

Il partito assiste col fiato sospeso allo scontro tra governo e Cossiga. Qualcuno dice: «Il Quirinale ha sfidato Giulio Andreotti...» Forlani: «Mantenere la calma»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Che cos'è successo? Che Cossiga ha sfidato Andreotti. In pratica gli ha detto: «Volete lasciarvi in mezzo alla strada? E allora ci trascinio pure voi». Così uno degli uomini più vicini al presidente del Consiglio racconta l'ultimo, durissimo braccio di ferro tra il Quirinale e Palazzo Chigi. E attraverso la ragnatela di «autosospensione», il capo dello

stretto nel mezzo e in subbuglio per un'intera giornata, non può permettersi il lusso di farlo emergere ed è costretto a far quadrato intorno al Quirinale.

Ed è l'opera alla quale si è dedicato ieri, per tutto il giorno, Arnaldo Forlani. Il segretario della Dc, al solito, cerca di arginare lo stato di disagio del partito urlando al completo e al nemico esterno, negando contemporaneamente che esistono conflitti tra il governo e la presidenza della Repubblica. «Non c'è nessuna ragione per perdere la calma e per determinare una situazione di crisi», ha detto Forlani, per il quale «è stata ed è in corso una orchestrazione, una campagna mirata a determinare una crisi non soltanto di governo, ma che coinvolga anche livelli istituzionali più alti». E questo, ha aggiunto ieri sera a *Tribuna politica*, «è l'obiettivo

che persegue il Pci». A suo parere «sarebbe veramente singolare che la maggioranza parlamentare si dissociasse assecondando questo disegno».

Il segretario dello scudocrociato, come può, di quadra il cerchio delle polemiche. Per lui, il comunicato al termine del Consiglio di gabinetto sul caso Formica, la «puntigliosa» replica di Cossiga dell'altro giorno e le dichiarazioni di Andreotti di ieri dicono la stessa cosa. «Non credo che ci siano stati contrasti sul merito della questione perché i giudizi che sono stati espressi in sede di governo corrispondono largamente alle cose che sono state dette dal presidente della Repubblica». Ma lo stesso Forlani non può negare lo stato di tensione esistente tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Allarga le braccia, un po' sconsolato: «Forse sarebbe stata utile qual-

che questa struttura chiamata Gladio era prevista», ricorda. L'ultima stoccata è per Guido Bodrato, che l'altro giorno gli ha inviato una lettera per lamentare l'assenza di una linea del partito sulla vicenda. «Una critica priva di senso», l'ha delinuita Forlani.

Un tentativo comprensibile, quello del segretario dc. Ma sono in molti nel suo partito a ricordare che le cose non stanno come lui sostiene. E l'ordine impartito direttamente da Andreotti di parlare e commentare il meno possibile ieri ha fatto quasi scomparire, da Montecitorio, ogni ombra di democristiani. Uno dei pochi presenti era Francesco D'Onofrio, costituzionalista. «Nessuno e niente è fuori discussione», diceva ai giornalisti - La vicenda è tirata da entrambe le parti e non si concluderà in 24 ore. Ma cosa succederà se,

Il coordinamento della mozione «Rifondazione comunista» invita al dibattito sul tema

Rifondazione comunista: linee di ricerca per una nuova cultura politica a sinistra

Relazioni:

Maria Luisa Bocca della Direzione del Pci, del gruppo «La nostra libertà è solo nelle nostre mani»

Giuseppe Chiarante della Direzione del Pci

Roma, 12 dicembre, ore 16
Sala del Senato ex Albergo Bologna, via di S. Chiara 4 (Pantheon)